

Le conseguenze del bivio sulla Costituzione

GIOVANNI ORSINA

Questo articolo è diviso in due parti. Nella prima sostengo che al referendum costituzionale del quattro dicembre non è affatto improbabile che prevalga il no.

Nella seconda cerco di mostrare perché sarebbe opportuno che vincessero il sì.

Perché no.

Immaginiamo che, come la Gallia di Cesare, l'Italia elettorale sia divisa «in partes tres»: l'elettorato partitico, quello politico e quello impolitico. La mia tesi è che voteranno no il primo e il terzo, e che il risultato complessivo sarà quindi negativo. L'elettorato partitico - popolato da quanti ancora ascoltano le indicazioni del «Palazzo» - dovrebbe votare più no che sì, visto che sono per il no la Lega, Forza Italia, il Movimento 5 stelle, la minoranza dei Democratici e le sinistre. Ossia la maggioranza, almeno nei sondaggi. Gli elettori del secondo gruppo - dotati di cultura politica ma autonomi dai partiti - sono con ogni probabilità i più preoccupati per la scarsità e mediocrità delle alternative all'accoppiata riforma costituzionale-governo Renzi. È possibile immaginare allora che, almeno fra loro, il sì sia in maggioranza.

Ma la «madre di tutte le battaglie» è quella per il terzo elettorato, l'impolitico, di gran lunga il più vasto, ormai. Fra questi, ho l'impressione che il no sia in vantaggio. Un po' perché il rottamatore Renzi, dopo due anni e mezzo di governo, è già finito rottamato. Per molti non è più una forza di rinnovamento, ma la quintessenza dell'establishment autoreferenziale che l'elettorato impolitico detesta sopra a tutto. E la riforma costituzionale, allora - poiché, anche al di là degli errori di Renzi, non può che apparire come la «sua» riforma -, è diventata la riforma dell'establishment.

Ancora di più, tuttavia, credo che fra gli impolitici prevarrà il no perché costoro non hanno alcun desiderio che la politica si risollevi. Gli «im»-politici, in realtà, sono in maggioranza «anti»-politici. Sono persuasi di non poter comunque ottenere nulla dalle istituzioni. E usano il voto non in vista d'un qualsivoglia risultato, ma per sfogare le proprie frustrazioni. Per infierire su quella che, fin dai tempi di Tangentopoli, è diventata il bersaglio per eccellenza: la classe politica, appunto. Votando no alla riforma, gli antipolitici inchioderebbero definitivamente i politici al ruolo di capro espiatorio. E durerà grande fatica il governo a convincerli che il vero voto antipolitico è il sì.

Perché sì.

È a partire da queste considerazioni che dobbiamo chiederci se il no convenga davvero all'Italia. Nel 2016 qualsiasi ragionamento sulle istitu-

zioni non può che avere come obiettivo prioritario il recupero, almeno parziale, dell'elettorato impolitico. Se una parte così rilevante degli italiani continua a votare per irritazione, «contro», a dispetto, è impensabile infatti che la politica possa mai riconquistare un minimo di efficienza e prestigio. La domanda fondamentale che dobbiamo porci, allora, è: abbiamo maggiori chance di riasorbire l'antipolitica col sì o col no?

La riforma Renzi (costituzionale ed elettorale) è concettualmente vecchia. Appartiene ai primi Anni Novanta, quando l'acquisizione d'una democrazia maggioritaria e bipolare ci sembrava un passaggio necessario e sufficiente verso la piena modernizzazione del Paese, e l'unico antidoto possibile alla crisi della politica esplosa con Tangentopoli. La fase attuale, d'altra parte, non ha prodotto un «suo» modello istituzionale. O meglio: lo avrebbe prodotto se l'utopia grillina della democrazia diretta non fosse, appunto, un'utopia. Che per altro il Movimento, giorno dopo giorno, sta facendo vigorosamente a brandelli. La nostra scelta non può allora che cadere su uno dei due modelli «vecchi»: quello maggioritario e bipolarista che, in maniera assai imperfetta, scaturisce dalla riforma costituzionale e da quella elettorale. E l'ancor più antico modello proporzionalistico che sempre più si configura come l'approdo più probabile in caso di vittoria del no.

È ovvio che, nell'attuale situazione di frammentazione politica, imporre il maggioritario significa compiere una forzatura notevole. Ed è altrettanto evidente che potrebbero approfittarne soggetti politici la cui capacità di governare l'Italia è per lo meno dubbia, e i cui valori sono discutibili. Tuttavia, per quanto io mi sforzi, non riesco a vedere come la credibilità e l'efficienza della politica - nei tempi assai duri che ci aspettano - sarebbero mai ristabilite da un ritorno al proporzionale. Il cui risultato non potrebbe che essere una contrapposizione altamente disfunzionale, e sul medio periodo potenzialmente letale per il prestigio delle istituzioni, fra un'ammucchiata centrista di tutte le forze «responsabili» - trasformistica, rissosa, inamovibile - da un lato, e un paio di partiti anti-establishment, vociferanti e irresponsabili, dall'altro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

